

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

# Referendum caccia

LAURA CONTI

**V**l sono oggi buone ragioni per sperare che si possa arrivare in tempi relativamente brevi all'approvazione di una nuova legge quadro sulla caccia, con un testo che stabilisca anche la tutela effettiva degli uccelli migratori, senza fare, del recepimento delle Direttive Cee, l'oggetto di una legge ad hoc. Queste «buone ragioni per sperare» impegnano i deputati comunisti della commissione competente della Camera (la commissione Agricoltura) a lavorare assiduamente per arrivare al più presto a una buona legge. Ma la fiducia in un risultato positivo dei nostri sforzi non ci tratterebbe dal predisporre altre linee di comportamento che potrebbero in futuro rivelarsi opportune: i gravi pericoli di estinzione che minacciano l'avifauna migratrice, uno dei più efficaci fattori dell'equilibrio ecologico, ci inducono a proporre fermamente di impedire che il prossimo passo d'autunno dia luogo all'abituale massacro, anche se, per conseguire questo obiettivo, si dovesse procedere all'attuazione della direttiva Cee in anticipo sulla riforma globale della caccia. E, come ci opporremo duramente a qualsiasi manovra intesa a evitare il referendum apponendo alla legge vigente qualche modifica irrilevante e strumentale, così pure non ci disdigeriamo dai nostri propositi di riflessione che l'approvazione di una legge ad hoc per l'attuazione sostanziale della direttiva Cee modificerebbe la legge 968 e quindi potrebbe vanificare sul piano giuridico la già iniziata raccolta di firme per l'indizione del referendum abrogativo, in quanto per noi il referendum è un mezzo ma non un fine: il fine è la salvaguardia dell'ambiente anche nelle sue componenti viventi, da tutti i pericoli, da quelli che vengono creati dall'abus di sostanze chimiche in agricoltura come da quelli costituiti da un'attività di caccia mal regolata.

L'eventuale vanificazione delle firme raccolte avverrebbe, per di più, sul piano giuridico ma non certo sul piano politico: anzi, sul piano politico la formazione di un vasto fronte di partiti e di movimenti per la promozione del referendum abrogativo, già di per sé ha conseguito effetti positivi, creando anche nella Dc, o in una sua parte consistente, una certa propensione alla riforma sulla quale si fondano quelle «buone ragioni per sperare» a cui accennavo all'inizio. E perciò la raccolta di firme va intensificata, sperabilmente anche con l'appoggio dei cacciatori più avveduti, e più sensibili alla drammaticità dei problemi ambientali.

D'altronde il fatto che il referendum sia per noi un mezzo e non un fine ci fa ritenere sbagliata la tattica ostuzionistica adottata dichiaratamente in commissione agricoltura dal gruppo verde. È sbagliata sotto diversi profili: anzitutto sotto il profilo operativo, in quanto può ostacolare l'elaborazione, necessariamente travagliata, di una seria riforma, molto più di quanto possa contrastare l'espansione della piccola modifica strumentale, finalizzata esclusivamente a impedire il referendum. Ma è una scelta sbagliata anche sotto il profilo della coerenza ideale: in on. Annamaria Procacci, nello stesso intervento in cui annunciava l'ostuzionismo del gruppo verde, motivava l'adesione delle Liste verdi al Comitato promotore del referendum con l'intendimento di arrivare alla soppressione della caccia, e motivava l'intendimento di sopprimere la caccia con il riconoscimento dei diritti degli animali. Il fatto che queste posizioni non siano condivise dal Comitato promotore nel suo complesso né da tutti i suoi componenti separatamente (non dal Pci, per esempio, e del resto non da tutti i movimenti ambientalisti) non toglie nulla al buon diritto dell'on. Procacci, e del gruppo verde, di operare per la soppressione della caccia, in nome dei diritti degli animali. Però non è coerente parlare dei «diritti degli animali» e al tempo stesso fare l'ostuzionismo alla riforma globale della caccia, o eventualmente alla rapida attuazione delle direttive Cee per la protezione dei migratori. Il primo diritto degli animali (se si pensa che sia corretto applicare al rapporto tra la specie umana e le altre specie animali la categoria del «diritto») è quello di non venire immolati per altre due stagioni venatorie in nome del confronto, fatto dall'on. Procacci, tra la democrazia diretta e la democrazia delegata, osservazione - questa - che prescinde completamente dal contenuto delle considerazioni fatte, su questo confronto, da Annamaria Procacci.

**N**on credo però che sarà l'ostuzionismo verde a impedire la rapida approvazione di una riforma globale o parziale, anche se potrà forse rallentare l'iter o deteriorarne i risultati. Ma ci sono all'orizzonte altri pericoli, che danno qualche possibilità all'escandalo ipotesi che la lentezza dei lavori parlamentari possa essere tale da impedire che nei prossimi diciotto o venti mesi il problema trovi la normale soluzione legislativa: infatti si parla di crisi di governo, e addirittura di elezioni anticipate. E c'è dunque la possibilità che le firme raccolte per il referendum si rivelino un giorno il solo strumento valido per difendere un ambiente ancor più desertificato di quanto sia oggi. E un'eventualità che faremo di tutto per evitare, d'altronde occorre tenerla presente: è incrementare la raccolta di firme.

Occorre inoltre sfatare alcuni timori: il timore, cioè, che l'indizione del referendum e la vittoria del «sì» aprano un vuoto pericoloso, una totale deregulation dell'attività venatoria. È un timore infondato, perché la fauna selvatica resterebbe «partimonio indisponibile dello Stato», e lo Stato ha il potere giudiziario e il potere esecutivo a cui affidare la difesa di una legge che regoli la concessione di operare, su tale patrimonio, dei prelievi.

## Il comportamento del leader del Psi non è mai stato lineare ma le recenti mosse tradiscono nervosismo

### Il craxismo forse è in crisi I pareri di De Giovanni, Vacca Giuliano Ferrara, Colletti Pasquino e Luciano Pellicani

Qui accanto, da sinistra: Gianfranco Pasquino, Giuliano Ferrara, Giuseppe Vacca; in basso da sinistra: Lucio Colletti, Biagio De Giovanni, Luciano Pellicani



# Ma cosa ha in mente quel Bettino?

**ROMA.** La «spregiudicatezza» di Craxi affonda le sue radici in quel *primum vivere*, la sopravvivenza innanzitutto, che ha segnato la prima fase della sua segreteria e che ha permesso al Psi di collocarsi stabilmente al di sopra del 10% dei suffragi. E si è nutrita, attraverso gli anni, di quella «rendita di posizione» che nasce dall'indispensabilità del Psi in ogni possibile coalizione di governo. Ora però le «oscillazioni» del leader socialista sembrano piuttosto tradire nervosismo e incertezza sulle prospettive future. Dopo la disassociazione dall'operato dei ministri socialisti all'epoca del decreto sul *fiscal drag* («ci può sbagliare all'unanimità»), Craxi ha ripetuto la mossa, dopo alcuni giorni di silenzio imbarazzato, sulla vicenda dei ticket. Ma la manovra di sganciamento, culminata alla vigilia della riunione del Consiglio dei ministri che ha «scritto» i ticket, mantenendone la sostanza, e che ha visto un De Mita improvvisamente decisionista, si è poi capovolta in un attacco violento ai sindacati e allo sciopero generale del 10 maggio («Un'arma nucleare», ha detto Craxi ai seguaci di Pietro Longo riuniti a congresso). Una scelta, quest'ultima, maturata all'improvviso, senza consultare neppure il gruppo dirigente socialista: tant'è che sabato, mentre Craxi condannava senza appello lo sciopero, sull'*Avanti!* venivano pubblicati con grande evidenza due articoli, di Ottaviano Del Turco e di Giorgio Benvenuto, dai contenuti e dai toni diametralmente opposti.

Queste oscillazioni improvvise hanno fatto parlare di «nervosismo» e di «irritazione», e qualcuno ha addirittura ipotizzato la «fine di un ciclo durato più di dieci anni e la crisi irreversibile di una linea politica fondata quasi esclusivamente sulla guerriglia tattica. Dietro il «nervosismo» di Craxi, sostiene Biagio De Giovanni, c'è una ragione squisitamente politica, che poco ha a che fare con motivi comportamentali. Non si tratta, prosegue De Giovanni, di un fatto contingente: al contrario, «c'è la sensazione, anche in Craxi, che la corsa politica e culturale di questo decennio si stia fermando, sta incontrando alcuni ostacoli «duri», reali. Tutto ciò si accompagna poi ad alcuni elementi dello scenario politico profondamente mutati in questi ultimi mesi: sul fronte democristiano, la vittoria di Fortani è in realtà «un successo di Craxi» perché rende più difficile quell'«antagonismo» che lo ha opposto in passato a De Mita. Sul fronte comunista, le novità del «nuovo corso» e soprattutto il «di-

politico e così crea grandi aspettative. È dunque inevitabile che ogni tanto ci sia un «ritassamento». Sono in molti a spargersi arditosi, e tuttavia si tratta di gente di ben poco valore. Pensa a Pannella: un mestatore nel torbido. E poi, prosegue Colletti, una causa degli «ondeggianti» del Psi può anche essere un Pci che si colloca senza criterio «alla testa del polverone protestatario». «Così però - sostiene Colletti - la sinistra non può certo vincere». Una lettura ancora diversa del comportamento craxiano viene data da Giuliano Ferrara: «Craxi - dice Ferrara - è un leader politico che mena fendenfi, dà scosse, scuote il sistema

FABRIZIO RONDOLINO



mutamenti di fronte e insomma le oscillazioni di Craxi si sono fatti sempre più improvvisi: basti pensare alla dura condanna dello sciopero generale. Il «craxismo» è in crisi? Sentiamo i pareri di De Giovanni, Vacca, Giuliano Ferrara, Colletti, Pasquino e Pellicani.

Il comportamento di Bettino Craxi non è mai stato lineare. Ma le recenti mosse tradiscono nervosismo e incertezza sulle prospettive future. Dopo la disassociazione dall'operato dei ministri socialisti all'epoca del decreto sul *fiscal drag* («ci può sbagliare all'unanimità»), Craxi ha ripetuto la mossa, dopo alcuni giorni di silenzio imbarazzato, sulla vicenda dei ticket. Ma la manovra di sganciamento, culminata alla vigilia della riunione del Consiglio dei ministri che ha «scritto» i ticket, mantenendone la sostanza, e che ha visto un De Mita improvvisamente decisionista, si è poi capovolta in un attacco violento ai sindacati e allo sciopero generale del 10 maggio («Un'arma nucleare», ha detto Craxi ai seguaci di Pietro Longo riuniti a congresso). Una scelta, quest'ultima, maturata all'improvviso, senza consultare neppure il gruppo dirigente socialista: tant'è che sabato, mentre Craxi condannava senza appello lo sciopero, sull'*Avanti!* venivano pubblicati con grande evidenza due articoli, di Ottaviano Del Turco e di Giorgio Benvenuto, dai contenuti e dai toni diametralmente opposti.

Per Giuseppe Vacca, al contrario, le «oscillazioni» del leader socialista, e in particolare il duro attacco allo sciopero generale, derivano da un'«ispirazione di fondo» che Vacca definisce «cultura della

per la conquista del voto moderato». Insomma, oggi la partita si gioca a destra e non più a sinistra. Ma è davvero così? Per Colletti, che contesta duramente un sindacato «superpartito» che «si assume compiti politici che spettano ad altri» e che «ruggisce per paura di essere scavalcato dai vari Cobasi», la condanna dello sciopero è «una valutazione da uomo della strada». Ed è, prosegue Colletti, un'indicazione rivolta ad una parte di elettorato moderato, che mi auguro si possa ritrovare un giorno nella sinistra. Per Ferrara è proprio questo il «grande merito di Craxi»: «È l'unico leader della sinistra che persegue sempre il voto moderato». Moderato o reazionario? Moderato, insiste Ferrara, perché soltanto così la sinistra potrà governare. De Giovanni vede nella «svolta» anti-sciopero («Una svolta che mi ha sorpreso, perché va nella direzione opposta a quanto sembrava di capire») il tentativo di diventare il paladino di uno schieramento politico che rappresenta la parte moderata della società. Accade la stessa cosa, osserva De Giovanni, con il decreto sulla scala mobile: «La differenza è che allora Craxi riuscì a spaccare il sindacato, mentre oggi il sindacato è unito».

«Dahrendorf ha ragione - dice Gianfranco Pasquino: oggi i socialisti sono spesso promotori di politiche neoconservative». Nella competizione elettorale - dice il direttore di *Mondoperaio* - dimostra che al Psi il voto moderato non giunge mai: tra la sinistra e il resto c'è un fiume molto difficile da oltrepassare. E Craxi, sostiene Pellicani, al voto moderato non ha mai creduto. Come si giustifica allora la sconfessione dello sciopero? Intanto, dice Pellicani, c'è nel paese un «malessere diffuso» verso forme di paralisi che colpiscono tutti. E su questo il Psi riflette da tempo. Ma la scelta di Craxi «ha probabilmente altre valenze, altrimenti sarebbe un'improvvisazione». Qual'è Pellicani preferisce non dirlo, «il vero problema di Craxi - obietta De Giovanni - è l'incapacità di mettere insieme strategia e tattica». Ed è una difficoltà che dovrebbe invitare ad una riflessione di fondo sui caratteri e i limiti del «decennio craxiano».

Ma c'è un altro elemento, più contingente, che Vacca indica tra le cause della sconfitta dello sciopero: «C'è in Craxi la percezione che si acutizzi il conflitto con la Dc

## Intervento Non voglio l'alternativa a egemonia radicale

GIANNI CERRETTI

**L'**articolo del compagno Mussi pubblicato alcuni giorni fa dal nostro giornale con il titolo «Caro Pannella, vorrei dirti...» solleva due importanti questioni: direttamente quella di un rapporto unitario tra comunisti e radicali; indirettamente, ma non meno significativamente, quella della politica di convergenza, di alleanza, di unità da perseguire nella «prospettiva dell'alternativa». Il modo, però, come esse sono affrontate e risolte non mi appare del tutto convincente. Riffrazziamoli, dunque, e discutiamone con l'intento non solo di confrontare pareri e giudizi, ma di ricercare e trovare soluzioni adeguate. Ciò è tanto più necessario in quanto, come lo stesso Mussi ricorda e rimarca in un altro articolo scritto per *Rinascita*, i rapporti tra comunisti e radicali sono negli ultimi tempi migliorati grazie a uno sforzo reciproco e rappresentano un fatto di un certo interesse politico. Aggiungergli che a determinate condizioni essi possono entrare in una fase nuova.

Per parte mia vorrei svolgere alcune rapide considerazioni sull'una e sull'altra delle questioni ricordate all'inizio, cominciando da dove comincia il compagno Mussi, e cioè dal congresso radicale di Budapest.

È vero, un posto centrale vi ha avuto il tema della *trasnazionalità*, ed è altrettanto vero che «l'idea di una politica attraverso le nazioni e i blocchi è tutt'altro che banale». Né lo voglio qui analizzare come essa è stata concretamente trattata nel Congresso, né tantomeno ritornare al modo, come essa è stata sviluppata dal Partito radicale e la pratica di questi anni in Italia e, soprattutto, in Europa, dove è stata troppo spesso adoperata non ai fini della costruzione di una politica di unità (della Comunità, del Continente, delle forze progressiste), ma come grimaldello per aprire porte di tipo opposto - di destra e di sinistra - e farvi comunque entrare il piccolo demone dello scombussolamento e della rottura ad ogni costo. Piuttosto, mi interessa ricordare che a Budapest il tema della *trasnazionalità* è stato affiancato quello della *transpartiticità*, cioè della introduzione della *linea* appena richiamata non solo nella vita politica, ma nel seno stesso dei partiti, di tutti i partiti. Ovviamente, tutto ciò è perfettamente legittimo e contiene anche un elemento positivo. Del resto, si è dovuta riconoscere al partito radicale - e noi l'abbiamo riconosciuta - una funzione di stimolo in varie battaglie, tra cui alcune rilevanti battaglie referendarie; e se tale funzione è risultata valida nel passato, a maggior ragione può essere valida oggi quando le cose del mondo sono in

ancor più rapida e profonda trasformazione. Ma tutto ciò pone anche in una luce diversa quegli «aspetti» - come si esprime Mussi - dell'atteggiamento e dell'impostazione radicali, i quali ci vorrebbero indurre ad ammettere di avere completamente sbagliato sia con Togliatti che con Berlinguer (in definitiva di «aver sempre sbagliato»). In effetti, questi «aspetti» non contengono soltanto la volontà di Pannella di fare spettacolo o di «essere fedele alla sua parte in commedia», ma un preciso intento politico. E con ogni evidenza si tratta di quell'intento che, al di là di ogni possibile accordo su questa o su quell'altra questione, vuole dare all'alternativa, ai modi di costruirla, agli stessi rapporti da stabilire tra comunisti e radicali, l'impronta della preminenza delle idee e delle concezioni pannelliane. Sia ben chiaro: anche questo intento è perfettamente legittimo, ma, se si realizza, l'alternativa che noi abbiamo concepito come politica tra «egemonia», cioè senza egemonie di chichessa, si andrebbe a far benedire o, per dirla altrimenti, salterebbe fuori possibilità e lo scopo di ogni convergenza. E non si dica che il rischio dell'opposizione di quella impronta è trascurabile in quanto la forza radicale non è grande (qui, infatti, non è problema di numero), oppure che anche altri - i socialisti, ad esempio - perseguono supremazie ed egemonie (non per questo la difficoltà si ridurrebbe).

**C**he fare, allora? Il discorso ci riparla ad un'alternativa tra più generale questione: «vale a dire alla politica di unità nella «prospettiva dell'alternativa», e ci fa dire che questa, l'alternativa, diventa realizzabile soltanto se quella, l'UNITÀ, è perseguita rifiutando decisamente ogni preminenza, supremazia, egemonia (accompagnate, magari, dalla richiesta ad altri di aprire porte di tipo opposto - di destra e di sinistra - e farvi comunque entrare il piccolo demone dello scombussolamento e della rottura ad ogni costo. Piuttosto, mi interessa ricordare che a Budapest il tema della *trasnazionalità* è stato affiancato quello della *transpartiticità*, cioè della introduzione della *linea* appena richiamata non solo nella vita politica, ma nel seno stesso dei partiti, di tutti i partiti. Ovviamente, tutto ciò è perfettamente legittimo e contiene anche un elemento positivo. Del resto, si è dovuta riconoscere al partito radicale - e noi l'abbiamo riconosciuta - una funzione di stimolo in varie battaglie, tra cui alcune rilevanti battaglie referendarie; e se tale funzione è risultata valida nel passato, a maggior ragione può essere valida oggi quando le cose del mondo sono in

quindi 76 per l'esercizio delle funzioni, l'incarico è quinquennale - prevede anche l'impiego di giovani in quanto fissa l'età minima di 25. Un compromesso dannoso e inaccettabile. Disincantati gli anziani, burocratizzando la nomina senza riferirsi a esperienza, fama e prestigio. Fornisce ai neolaureati in legge inesperti ma in cerca di lavoro un'occupazione retribuita, sia pure in misura esigua. Quale fiducia avrà la gente? Non si toglie credito in partenza al nuovo giudice? Per di più questi giovani - probabilmente la gran maggioranza dei 3.700 - potrebbero costituirsi in gruppo di pressione ai fini di diventare magistrati professionali attraverso concorsi riservati o di venir confermati nell'incarico (il progetto esclude una seconda nomina, ma solo per il quinquennio successivo). Tutto ciò costituisce di fatto incentivo a manovre e lottizzazioni politiche, del tutto improbabili se si avrà il coraggio di stabilire che giudici di pace sono soltanto anziani,

che ottengono che 3.700 cittadini (è la previsione, minima, del governo) si sobbarchino a questo impegno con una indennità di poche centinaia di migliaia di lire al mese? (a proposito: il governo prevede 3 mila lire giornaliere per i docenti dei corsi di formazione; è a conoscenza che oggi il compenso orario di una colla parte da 8 mila lire?)

La proposta Pci indica persone che «non esercitano più alcuna attività lavorativa dipendente o autonoma» - ossia: in pensione - che si segnalano per «spirito di indipendenza, prestigio acquisito, esperienza maturata». Un'indicazione che valorizza la terza età (gli ultra sessantenni erano il 12% nel 1950, ora sono sul 20%; saranno poi del 26% dopo il Duemila) ed esclude i pericoli di corporatizzazione e di carriere: niente precari della giustizia! Il progetto Psi - età minima 55 anni - va nella stessa direzione. Invece il governo, pur aprendo un portellino verso gli anziani - li mette per la nomina 71 anni,

**L'Unità**

Messimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoriale spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

## Che sia l'ultima amnistia...



re e «più giusta»; 2) al contrario, se l'amnistia resta possibile, quasi tutti avranno interesse a guadagnare tempo in attesa della prossima, statisticamente certa, quindi non accetteranno i procedimenti abbreviati; 3) per conseguenza, col nuovo codice, la giustizia penale funzionerà anche peggio di ora.

Assicurazioni verbali di governi e partiti non bastano. In passato, se ne è fatto scialo; ma le amnistie si sono puntualmente ripetute. Bisogna sopprimere l'art. 79 della Costituzione; o quantomeno, come ho già avuto occasione di dire, delimitare in modo ferreo l'applicabilità. Perché nes-

uno si è ancora mosso? Eppure si sa bene che occorre una doppia deliberazione delle due Camere, a distanza di tre mesi l'una dall'altra. Senza modifica costituzionale, niente amnistia: sembrerebbe necessario che almeno l'opposizione comunista si pronunciasse in tal senso, chiaramente e subito.

Delle molte altre condizioni, ne richiederò almeno una: l'istituzione del giudice di pace onorario per liberare preture e tribunali dalle cause minori. Va tenuto conto, infatti, che il nuovo processo penale esigerà più magistrati di ora, con aggravamento della giustizia civile, già da tempo in